

Un'ambizione per l'Europa

L'integrazione europea vive oggi un momento difficile. Certo, non è mai stata un lungo fiume tranquillo, come il Po di Paolo Rumiz. Ha avuto le sue fasi di piena e di secca, le sue rapide, i suoi meandri. Ma fino ad ora non aveva mai conosciuto una crisi così lunga. Una crisi che è multiforme, come tutte le crisi gravi, sia nelle cause sia nelle conseguenze, e che è al contempo una crisi di crescita, una crisi di *governance* e una crisi di appartenenza.

Dall'inizio della crisi, il prodotto interno lordo europeo pro capite ha ristagnato a un +8-9%, mentre gli americani sono al 15% e i cinesi al 40%. Su un orizzonte decennale, la crescita prevista per l'Europa, se la situazione non cambierà, sarà pari circa all'1,5% annuo, negli Stati Uniti si attesterà attorno al 3%, mentre nei Paesi emergenti sarà del 6%. In un rapporto, quindi, di 1 a 2 tra Europa e Stati Uniti e di 1 a 4 rispetto ai Paesi emergenti. Poche cifre che bastano a convincerci che l'Europa è in ritardo, a causa di alcune sue debolezze strutturali.

La prima, la più importante, è la

sua evoluzione demografica: rimpicciolisce. È cresciuta molto territorialmente nel corso della sua storia, ma sta rimpicciolendo dal punto di vista demografico. La sua popolazione invecchia e questo ha conseguenze inevitabili sulla crescita.

La seconda debolezza strutturale riguarda il settore energetico, che rimane un fattore importante in tutti i processi produttivi. Tale debolezza esisteva già prima della rivoluzione del gas e del petrolio di scisto negli Stati Uniti. Con essa il nostro svantaggio competitivo in campo energetico è aumentato e avrà un peso ancora maggiore nei prossimi anni.

La terza debolezza strutturale riguarda la posizione sempre più marginale che l'Europa occupa sulla frontiera tecnologica, mentre nell'ultimo ventennio si è rafforzata quella degli Stati Uniti e, in tempi più recenti, quella di un certo numero di Paesi emergenti. La capacità di innovazione degli europei diminuisce, mentre sappiamo che è alla frontiera tecnologica che prendono forma i prodotti e i servizi di consumo di domani.

L'ultima debolezza strutturale riguarda la composizione del tessuto economico europeo. Nonostante un processo d'integrazione basato sugli scambi commerciali e, per una parte dell'Unione, su una moneta comune, le *performance* economiche e quindi sociali degli Stati membri sono state divergenti, ridando vigore ai critici dell'euro, in nome della teoria delle aree monetarie ottimali.

La conseguenza principale, a medio-lungo termine, è che la bassa crescita attuale e futura costituisce una minaccia per il modello sociale europeo, ben sintetizzato

dalla cancelliera

Angela Merkel:

«L'Europa rappresenta il 7% della popolazione mondiale,

il 20% dell'economia mondiale e il 50% della spesa globale nel campo della sicurezza sociale». Questo 50% può essere mantenuto solo da un'economia la cui ricchezza cresca a sufficienza. Se questo aumento si riduce o addirittura si arresta, è naturale che il dibattito politico europeo si irrigidisca sulla questione della ripartizione, in economie come quelle europee che si differenziano dalle altre del pianeta per l'elevata quota di redistribuzione.

Il sostegno dell'opinione pubblica all'integrazione europea si è notevolmente ridotto nell'ultimo decennio; il sostegno all'idea

di far progredire l'Ue si è quasi dimezzato: non possiamo ignorarlo.

Sappiamo che cosa indicano questi sondaggi a livello politico: la crescita nelle opinioni pubbliche delle correnti non solo euroscettiche, ma anche antieuropee. Ne abbiamo avuto un esempio alle ultime elezioni del Parlamento europeo. Questo si riflette anche nell'ascesa di movimenti populistici in molti degli Stati membri. Movimenti che hanno un tema in comune: «Stop all'integrazione europea. Ritorniamo nel vecchio alveo dello Stato-nazione».

C'è una crisi di legittimità, certo. Ma c'è anche una crisi di leggibilità. Man mano che si è costruito l'edificio istituzionale europeo, una struttura molto barocca, è venuta a mancare la leggibilità del sistema istituzionale europeo e del funzionamento delle istituzioni europee. La maggior parte delle cittadine e dei cittadini europei non è in grado di spiegare in modo semplice come funzionano le istituzioni europee, chi è responsabile di che cosa, chi propone, chi decide, chi è il legislatore, chi rappresenta l'esecutivo. Questa confusione è aumentata negli ultimi anni, di pari passo con l'erosione del ruolo della Commissione europea in quanto rappresentante dell'interesse generale europeo. Oggi molti cittadini e cittadine europei percepiscono la Commissione – perché purtroppo è così che viene spes-

*Quattro debolezze
strutturali sono alla
radice della crisi europea*

so dipinta – come una sorta di mostro burocratico che continua a crescere e ad allungare i suoi tentacoli negli ambiti più remoti delle nostre vite quotidiane.

Il carburante ideologico della costruzione europea, ciò che ha fornito l'energia politica ai suoi padri fondatori e ha motivato la generazione degli Altiero Spinelli, era molto semplice. Si fondava sul rifiuto dei conflitti che avevano portato alla catastrofe nel continente europeo, a cominciare dalle due guerre mondiali. Il «mai più questo tra noi» era un'idea estremamente forte, sostenuta da personaggi come Spinelli e Churchill, che non avevano particolari affinità politiche. Questo primo stadio del razzo europeo ha potuto decollare negli anni Cinquanta e Sessanta solo grazie al rifiuto del passato.

Questo carburante si è esaurito, per delle ottime ragioni. Se cerco di spiegare ai miei nipoti perché è necessario continuare l'opera di unificazione europea e dico loro che, per esempio, serve affinché la Francia e la Germania non si facciano più la guerra, mi guardano con uno stupore che mi fa capire come tutto questo per loro non significhi nulla. Se parlo loro di Churchill o di de Gaulle, per non dire di De Gasperi, per loro è come se parlassi di Giovanna d'Arco, Luigi XIV e Napoleone.

La ragion d'essere, il senso che vogliamo dare a questa unità stanno scomparendo senza es-

sere sostituiti da qualcos'altro. Questo capitale ideologico su cui noi abbiamo vissuto sta svanendo e verrà il giorno in cui sarà scomparso, perché è legato alla memoria e il tempo le memorie le cancella.

Basta vedere quello che sta succedendo nel Regno Unito, dove movimenti d'opinione molto forti sostengono l'uscita del Paese dall'Unione europea, per convincersi che gli argomenti avanzati da tali movimenti non trovano l'opposizione di argomenti politicamente più forti. Questo è il principale elemento di rischio del progetto europeo.

La situazione è molto grave perché questo carburante, questa visione e il sostegno dell'opinione pubblica sono necessari per superare gli inevitabili ostacoli legati alla creazione di uno spazio sovranazionale *ex nihilo*. Non esiste al mondo un processo paragonabile al processo europeo. Ci sono altrove dei processi di integrazione regionale, ma nessuno con l'ambizione di costruire un'unione politica. E sappiamo che non è solo una questione di ragione. È anche questione di passione.

L'appartenenza non è cosa di cui si possa essere convinti con ragionamenti razionali. È questione di sentimento, di emozioni, di affetti. L'identità che costitui-

C'è una crisi di legittimità, certo. Ma c'è anche una crisi di leggibilità

sce il cemento di una comunità è qualcosa di sentito, che proviene dalla memoria, che viene dalle tradizioni, con cui si nasce, in un certo senso. È raro che i francesi o i tedeschi o gli italiani – anche se talvolta accade – si chiedano seriamente se sono a conoscenza o meno del motivo per cui stanno insieme. Perché questo cemento dato dall'idea di appartenenza a una comunità è considerato qualcosa di acquisito.

Ma non lo è nel caso dell'Europa. Se lo è stato per alcuni decenni, non lo è più ora. Siamo di fronte a una sorta di vuoto di appartenenza che favorisce le critiche mosse dagli antieuropeisti, com'è nell'ordine delle cose, da un certo punto di vista, in società democratiche.

La mia sensazione è che queste tre crisi – di crescita, di *governance*, di appartenenza – si interse-

chino e si intreccino fra loro. La debolezza della crescita alimenta il dubbio sulla legittimità della costruzione

europea. La crisi di crescita tende a smentire la convinzione che «insieme possiamo fare meglio»; al tempo stesso, questa debole crescita ha iniziato a erodere il modello sociale europeo che caratterizza l'identità europea nel mondo globalizzato odierno.

Questa situazione minaccia anche la principale ragion d'essere

di questa impresa di unificazione storicamente straordinaria, ovvero di disporre di un'identità europea nel mondo di domani.

Esiste la ragionevole possibilità che queste tre crisi continuino ad alimentarsi l'un l'altra, ed è per questo che dobbiamo fornire risposte a ciascuna di esse. A crisi multiple, risposte multiple.

Come detto prima, la principale debolezza dell'Unione europea è demografica. In questo ambito, non ci sono molte speranze, almeno a breve-medio termine. Conosciamo tutti la risposta data dalla storia al calo demografico: si chiama «immigrazione». Ma è chiaro che, dato lo stato attuale delle opinioni pubbliche europee, non sarà una risposta immediata. I motivi variano da Paese a Paese, ma le opinioni pubbliche europee, oggi, sono ostili all'immigrazione. Quindi, da quel lato, non ci sono molte speranze a breve termine.

In materia energetica, la situazione è molto diversa, ma occorre un'azione molto più vigorosa di quanto non sia avvenuto negli ultimi anni. La transizione energetica europea necessaria, in risposta alla debolezza strutturale del costo dell'energia più alto rispetto a quello delle altre economie, è semplice: basta usare meno energia rispetto agli altri. In questo modo, saremo più propensi all'innovazione tecnologica, giustificata anche dai rischi legati al

*L'appartenenza
non è cosa di cui si
possa essere convinti con
ragionamenti razionali*

cambiamento climatico, che ci metterà in condizione di avere in seguito un vantaggio comparato. Rimane da costruire un'Unione europea dell'energia. Siamo consapevoli dell'equilibrio in essere, all'interno dell'Ue, tra problemi legati al costo dell'energia, alla sicurezza degli approvvigionamenti e all'impatto ambientale del consumo energetico. In Europa, le preferenze collettive in questo ambito sono ancora molto eterogenee, e rischiamo di non cogliere la formidabile occasione che una transizione energetica riuscita può offrire all'economia europea. Notre Europe - Institut Jacques Delors ha sostenuto questo progetto già cinque anni fa, sotto l'impulso dello stesso Delors. In tempi brevissimi rilanceremo un progetto di Unione europea dell'energia. È importante avere le idee, e non resterà che aggregare la volontà politica necessaria per realizzarle.

Anche rispetto alle frontiere tecnologiche, non è un dato inevitabile che i grandi nomi della tecnologia (Facebook, Twitter, Amazon, Apple...) non siano europei. Analizziamo le ragioni del successo degli americani e poi di coreani e cinesi in questo settore e confrontiamolo con quanto sta succedendo in Europa. La massa critica dei loro investimenti raggiunge volumi impensabili per noi europei, che si tratti di ricerca pubblica o di ricerca privata, perché noi disperdiamo le nostre

risorse. Per fare solo un esempio, se guardiamo al settore delle telecomunicazioni negli Stati Uniti ci sono tre o quattro operatori, mentre in Europa ce ne sono tre o quattro per ognuno dei 28 Paesi dell'Unione. Non ha senso. Non si può parlare di un'Europa con ambizioni

in questo settore avendo 50 o 60 operatori delle telecomunicazioni in un mercato di 500

milioni di abitanti, mentre gli americani ne hanno tre e i cinesi ne hanno due o tre per oltre un miliardo di persone. In questo settore c'è sicuramente un potenziale da sviluppare.

Se osserviamo l'economia dell'Europa, si notano le sue debolezze, ma anche una forza non sfruttata a sufficienza, ovvero la dimensione del suo mercato. Non mi riferisco soltanto al numero dei consumatori, ma anche alla loro ricchezza. Un mercato è fatto di tanti consumatori disposti a spendere e, da questo punto di vista, l'Europa è, e sarà ancora per i prossimi vent'anni, il mercato più importante del pianeta. Un mercato ampio rappresenta un grosso vantaggio comparato, per le economie di scala che si possono realizzare nel mercato interno, oltre a quanto si può fare grazie alla globalizzazione delle catene produttive. La formidabile dimensione del mercato interno

*Il grande ritardo
accumulato dall'Europa
nell'affrontare la sfida
tecnologica*

europeo non viene sfruttata adeguatamente. Una trentina d'anni fa abbiamo lanciato il progetto di un grande mercato interno.

Trent'anni dopo, lo abbiamo realizzato per l'80-85% nel settore dei beni, e negli anni Novanta abbiamo incassato gli effetti positivi di queste economie di scala, con i milioni di posti di lavoro che sono stati creati. Rispetto al settore dei servizi, che oggi rappresenta circa il 70% delle nostre attività economiche, abbiamo sfruttato il mercato interno solo per circa il 40% in trent'anni. Resta un giacimento di efficienza del 60% del nostro mercato interno nel settore dei servizi, e il 60% del 70% di un'economia corrisponde all'incirca al 40% dell'economia totale. Abbiamo a disposizione una miniera che deve solo essere sfruttata.

Confrontando, senza entrare troppo nelle cifre, la produttività dell'economia americana con quella dell'economia europea, notiamo che a livello industriale siamo alla pari. Gli americani sono migliori nel settore dei servizi, perché sfruttano meglio di noi il loro mercato interno e, in un periodo in cui la «servizificazione» (*servicification*) dell'industria avanza, la posta in gioco si alza considerevolmente.

Si tratta di sfide strutturali di medio-lungo termine, ma a più breve termine dobbiamo capire se sia possibile ridare un po' di slancio alle nostre economie europee. Il nuovo presidente della

Commissione europea ha annunciato un piano d'investimento da più di 300 miliardi di euro, che prevede una parte abbastanza esigua di finanze pubbliche, per non incidere troppo sull'indebitamento europeo. Da parte mia, credo che triplicherei quella cifra, riavvicinandomi così al Libro Bianco che Jacques Delors aveva elaborato nel 1993. Se lo rileggiamo oggi, troviamo delle similitudini sorprendenti, in particolare per quel che riguarda l'ipotesi di un prestito comunitario, che oggi viene chiamato *project bond*.

Se si investe in questo pacchetto di misure per la crescita, sarà possibile passare da un punto e mezzo di crescita probabile a qualcosa nell'ordine del 2-2,5%. Una differenza che permetterebbe di mantenere, o addirittura di sviluppare, il modello sociale europeo.

In materia di *governance* ci sono diverse possibilità, a condizione di tener conto dell'esperienza del passato, tanto a livello di Parlamento europeo, quanto di Commissione europea o di Consiglio europeo.

Per quanto riguarda il Parlamento europeo, se i movimenti anti-europeistici hanno segnato dei punti a loro favore alle ultime scadenze elettorali, nondimeno i parlamentari europei sono per i due terzi filo-europeisti. Un fatto che non può essere oscurato da quell'ultimo terzo, la cui capacità

politica di influenzare le scelte del Parlamento rimane limitata. Le forze politiche a livello europeo sono rappresentate, grosso modo, dai cristiano-democratici per poco più del 25%, dai social-democratici per poco meno del 25% e per l'8% circa rispettivamente dai verdi e dai liberali. In totale, una maggioranza molto solida, a condizione che, in determinate circostanze, sappia coalizzarsi.

Per quanto riguarda la Commissione, occorre che questa istituzione politica, e non burocratica, ritorni a essere un'istituzione politica e non burocratica. La Commissione deve riprendere il controllo politico dell'agenda europea, perduto in larga misura negli ultimi cinque, dieci anni. Sono convinto che la struttura della nuova Commissione, permettendo al Presidente di appoggiarsi su un gruppo di commissari, i vice-presidenti, più ridotto rispetto ai ventotto che siedono nel collegio, sia sulla buona strada. La Commissione ha la possibilità di riprendere il controllo politico, a condizione che decida di concentrarsi sull'essenziale e che l'autorità della Commissione nella definizione delle priorità sia accettata da tutti i commissari. Credo che le prime indicazioni date dalla nuova Commissione vadano nella giusta direzione.

Per quanto riguarda il Consiglio europeo, tralascio le riforme di tipo istituzionale. Temo che i tempi a venire non siano favorevoli a

grandi revisioni istituzionali. Dovremmo, per esempio, rimediare a quella che è diventata una stranezza, ovvero la dissociazione tra il Consiglio europeo, da un lato, e il Consiglio dei ministri, dall'altro. Non c'è motivo che la rappresentanza degli Stati sia divisa tra due istituzioni diverse mentre i cittadini sono rappresentati da una sola istituzione, il Parlamento europeo. Non siamo più nel barocco, siamo nell'assurdo.

Con le stesse istituzioni, il Consiglio europeo potrebbe fare molto meglio, anche solo limitandosi a rimediare alla schizofrenia dei suoi membri. L'indebolimento istituzionale degli ultimi dieci o quindici anni è dovuto in gran parte al comportamento dei governanti nazionali dei Paesi membri quando parlano di Europa. Quella che chiamo «schizofrenia» è la doppia identità dei nostri dirigenti:

Tutto ciò che resta da fare sul fronte della governance europea

una personalità nazionale quando sono nel proprio Paese, una personalità europea quando sono a Bruxelles o a Strasburgo; schizofrenici come sono, riescono a far sì che, il giorno dopo essere stati una personalità europea, la personalità nazionale critichi la personalità europea e viceversa. Un governante nazionale che passa il suo tempo a criticare l'Europa di cui fa parte mentre siede al Consiglio europeo, ed è corresponsabile

delle decisioni prese in quella sede, è un essere incomprensibile. E a quello che non si comprende non si aderisce. È qualcosa di molto profondo, che richiede cambiamenti nel comportamento, il che è probabilmente meno complicato di tante ristrutturazioni istituzionali.

Come ritrovare un senso di appartenenza, cioè come risolvere questo problema, che potremmo definire di «antropolitica», per cui si può parlare di comunità di appartenenza solo quando esistono segni evidenti di questa appartenenza e quindi una narrativa che la giustifichi? Dovremmo ascoltare gli antropologi: non lo abbiamo fatto quanto avremmo dovuto nel corso degli ultimi cinquanta, sessant'anni. Forse avremmo capito meglio quello che la costruzione europea mette in moto a livello di simboli, memorie, sogni e incubi.

Esistono delle prove di questo. Ricordo, per esempio, la lotta che abbiamo combattuto con Delors per creare il programma Erasmus, che è diventato un tratto evidente di appartenenza. Per una generazione di studenti e studentesse, Erasmus è sinonimo di appartenenza europea: è un'evidenza, perché queste persone l'hanno vissuta concretamente. Si potrebbero e dovrebbero esplorare nuovi progetti del tipo di quello avviato contro la disoccupazione giovanile circa un anno fa, mal-

grado i pochi mezzi a disposizione. Si pensi, ad esempio, a un Erasmus dell'apprendistato.

In settori più tecnici, come quello dell'armonizzazione dell'imposizione fiscale sulle società, si devono creare delle evidenze, o in ogni caso rimediare a un'anomalia, quella di avere in uno spazio economico comune delle aliquote fiscali divergenti sulle società, perché non abbiamo le stesse basi imponibili e le stesse aliquote. Credo che anche nel mondo delle imprese si possa fare qualcosa, come introdurre un salario minimo in ogni Stato membro dell'Unione. Non dico che debba essere lo stesso in tutta Europa, almeno nel breve periodo, ma qui ci sono una serie di proposte che possono apparire di natura tecnica e che in realtà sono essenziali per creare delle evidenze di appartenenza.

Resta la grande questione della narrativa sull'appartenenza all'Unione europea. Ed è su questo punto che vorrei concludere toccando la questione dell'affermazione – non parlo di riaffermazione – dell'ambizione europea di civilizzare la globalizzazione.

Perché? In primo luogo, perché questa globalizzazione ha bisogno di essere civilizzata. Essa apporta benefici: riduzione della povertà, interconnessione, interdipendenza, efficienza. Ma ha parimenti effetti negativi. Questa straordinaria diminuzione della

povertà è avvenuta, per ora, a prezzo di un aumento delle diseguaglianze. Se quest'ultimo sia una caratteristica strutturale del capitalismo di mercato o sia una fase transitoria, resta una questione aperta. Sappiamo inoltre che l'impatto ambientale di questo capitalismo di mercato globalizzato non è più sostenibile, anche se questo dipende soprattutto dall'aumento della produzione. La globalizzazione è un Gianno bifronte, con una faccia ora sorridente ora minacciosa. Noi dobbiamo ambire ad equilibrare questa globalizzazione, affinché gli effetti positivi predominino su quelli negativi. Il fatto che fino ad ora la globalizzazione abbia portato più benefici che svantaggi non garantisce che anche in futuro possa essere così, soprattutto se si considera il peso sulle generazioni future del degrado ambientale, da noi avviato dalla fine del XVIII secolo.

Perché allora l'Europa deve civilizzare la globalizzazione? Perché nel mondo globalizzato di oggi, e probabilmente di domani, è l'Europa ad offrire la versione più civilizzata di questo modello. Come ho detto, la debolezza della crescita minaccia il modello sociale europeo e, di conseguenza, l'identità europea, che sta in questo modello sociale. L'identità europea si legge nello sguardo degli europei su loro stessi, ma oggi è molto più chiara nello sguardo con cui i non-europei guarda-

no l'Europa. L'Europa è il luogo nel mondo globalizzato dove le diseguaglianze sono meno tollerate. Confrontate i Paesi europei, le opinioni europee, i comportamenti degli europei, l'ideologia comune agli europei, con quello che succede, per esempio, negli Stati Uniti o in Cina. La nozione di coesione sociale è molto più presente nella civiltà europea di quanto non lo sia nelle altre comunità. Sui 22 Paesi più egualitari del pianeta, 20 sono europei, compresi alcuni Paesi che non sono membri dell'Ue, come la Norvegia o la Svizzera – la seconda è, in un certo senso, la versione di centrodestra di quello che sono le socialdemocrazie nordiche nel centrosinistra, un Paese in cui, contrariamente a certe apparenze, le diseguaglianze sono relativamente ridotte.

Spetta all'Europa assumere quell'identità che è ciò che la tiene maggiormente unita. Per una narrativa che giustifichi l'appartenenza, credo che sia logico iniziare da ciò che ci unisce di più. Ed è proprio il nostro modello sociale ciò che più ci differenzia dagli altri. L'Europa che minacciava altri continenti con la sua volontà di dominazione non esiste più, ed è un'ottima cosa. Tuttavia c'è spazio per questa opzione europea, e conosco molti Paesi nel continente africano o latino-americano, o addirittura in quello asiatico, che ancora non hanno deciso a quale tipo di civilizzazio-

ne aspirare. Molti di questi Paesi guardano all'Europa come a una speranza per un modello globalizzato civilizzato, anche se negli ultimi anni sono sorti dubbi qua e là.

Concludo tornando ad Altiero Spinelli, al suo terreno di partenza, al Manifesto di Ventotene, scritto quando era incarcerato, ovvero al terreno dei valori. La forza dei nostri padri fondatori è stata la forza delle loro convinzioni, l'idea che quello che facevano nel gettare le basi della costruzione europea non era solo una questione economica o tecnica. Era qualcosa che andava fatto per far prevalere certi valori su altri. All'epoca del Manifesto doveva-

no prevalere i valori anti-fascisti. Il mondo non è più come allora, ma l'idea secondo cui il processo di unificazione europea sia fondamentalmente legato all'affermazione, alla promozione, a volte alla difesa dei valori continua a essere vera.

È questa una delle ragioni per cui credo, guardando il mondo così come è, che noi possiamo – proiettandoci di qui a dieci, venti, trenta, quaranta, cinquant'anni – decidere assieme di civilizzare la globalizzazione in corso, che noi dobbiamo ritrovare il coraggio e l'ambizione di unificare l'Europa. È su questo punto, credo, che possiamo ricongiungerci ad Altiero Spinelli.

.....
Pascal Lamy è stato capo di gabinetto del presidente della Commissione europea Jacques Delors dal 1985 al 1994, commissario europeo al Commercio dal 1999 al 2004, direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio dal 2005 al 2013. È presidente emerito dell'Institut Jacques Delors. Il testo rielabora la *Lecture Altiero Spinelli*, organizzata dal Centro Studi sul Federalismo e tenuta a Torino il 28 novembre 2014. La versione integrale è disponibile sul sito www.csfederalismo.it. Si ringrazia Flavio Brugnoli per il lavoro redazionale.

minacciati dall'islam?

2/15

il Mulino

2/15

ANNO LXIV - NUMERO 478



RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA E DI POLITICA

